

Beati nella vita, nella morte e dopo la morte*

Cari fratelli e sorelle,

è un dovere per il cristiano interpretare e vivere la vita tenendo fermo il pensiero della morte. Se leggessimo con attenzione la Sacra Scrittura, vedremmo che presenta molte prospettive da cui guardare l'esistenza e considerare la propria morte e quella degli altri. Questa sera, la Parola di Dio, in particolar modo lo straordinario discorso della montagna del Vangelo di Matteo, ci invita a considerare la vita e la morte nella prospettiva della beatitudine. Gesù propone agli apostoli e alla folla la magna carta e le linee fondamentali della vita cristiana. Per comprendere queste beatitudini occorre situarle in due cornici.

Immaginiamo che questo brano sia come una bellissima tela che bisogna incastonare in una duplice cornice: il Nuovo Testamento, e l'Antico Testamento. Contempliamo questo bellissimo discorso in questa duplice cornice. La Sacra Scrittura contiene molte beatitudini. Nel Nuovo Testamento, oltre a quelle di Matteo e di Luca, ve ne sono altre. Mi piace richiamare quella mariana: «Beata te che hai creduto» (Lc 1, 45). Le sette beatitudini dell'Apocalisse, poste a conclusione di tutta la Sacra Scrittura, sono come il sigillo della vita beata.

Anche l'Antico Testamento è pieno di espressioni che richiamano la beatitudine del credente. Il libro dei Salmi comincia con queste parole: «Beato l'uomo che non entra nel consiglio degli empi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti, ma nella legge del Signore trova la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte» (Sal 1,1). Anche i testi profetici e sapienziali contengono molti inviti alla felicità. Mi piace ricordare quella del profeta Isaia che, in un certo senso, le sintetizza tutte: «Beati coloro che sperano nel Signore (Is 30,18). Quanti sperano nel Signore, infatti, «riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31). Vi è dunque una litania di beatitudini. Sarebbe bello raccoglierle tutte e recitarle con gioia. Impareremmo a vivere la vita cristiana come il sentiero della beatitudine.

Possiamo considerare in questa prospettiva la vita, l'opera, la consacrazione e la morte della nostra sorella Cesira. Emerge così la differenza tra il modo di intendere la vita da parte della fede e quella si manifesta nella sapienza del mondo. Per la Scrittura anche la morte è inserita nella beatitudine. E' una contraddizione rispetto al pensiero del mondo. Ma per il credente è la verità. Possiamo pensare alla nostra sorella richiamando tre beatitudini.

La prima è tratta dall'Apocalisse: «Beati coloro che muoiano nel Signore» (Ap 14,13). La beatitudine di morire nel Signore, significa, come è stato per suor Cesira, un atto di abbandono, come se il Signore l'avesse presa nelle sue mani ed elle si fosse abbandonata. E' bello abbandonarsi, non al nulla, ma nelle braccia della misericordia di Dio. La Scrittura spiega anche il motivo: «Riposeranno dalle loro fatiche» (Ap 14,13). Ecco la morte come riposo. Abbandonarsi nella braccia di Dio e riposare in lui, «come un bimbo svezzato in braccio a sua madre» (Sal 131,2). Morire vuol dire affidarsi come un bambino alla propria madre, e dormire sul suo seno sicuri, felici, contenti.

«Riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li accompagnano» (Ap 14,13). Niente va perduto. Alla fine tutto viene raccolto. Tutto ritorna nella braccia di Dio. La vita non è uno scarto. Le opere buone non vengono dimenticate. Il Signore le raccoglie, le prende con sé. Non rifiuta nulla e tutto accoglie: la persona non nella sua individualità, il bene che ha fatto, i rapporti che ha instaurato, i malati che lei ha accudito, l'attenzione che ha avuto con le sue consorelle. Tutto questo non è vanificato. Questo naturalmente non vale per suor Cesira e per ciascuno di noi. Per questo occorre vivere la vita intensamente, fare tutto quello che possiamo fare, spendersi

* Omelia nella Messa esequiale di suor Cesira Guglielmo, Casa di Betania, Tricase 31 ottobre 2019 .

nella carità con la certezza che Dio raccoglie ogni frammento. Anche le lacrime. Il salmista dice: «Le lacrime nell'otre tuo raccogli» (*Sal* 56,9). Morire nel Signore significa riposare e raccogliere ogni esperienza della vita. Questa è la prima beatitudine.

La seconda è quella proposta da san Paolo: «Beati coloro che vivono per il Signore» (*Rm* 14, 6-8). La regola di vita è fare tutto per il Signore. In altri termini, consacrarsi interamente a lui. Differenti sono i modi, ma tutti i cristiani sono chiamati a vivere per il Signore. Anzi l'apostolo afferma «Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, 8perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (*Rm* 14,7-8). Così comprendiamo la consacrazione di suor Cesira. Quello che ha fatto in tanti anni, l'ha fatto per il Signore. Qui sta il valore spirituale della consacrazione. Chi si consacra desidera raccogliere tutte le sue forze e vivere per Cristo nella preghiera e nella carità. Il tempo che passa, gli avvenimenti che si avvicendano, ma questa regola di vita rimane sempre valida. Suor Cesira è stata la prima che è venuta qui per iniziare questa opera. Ha vissuto tutte le fasi di questa straordinaria opera che le Suore Marcelline hanno messo in campo. Tutto quello che ha fatto, lo ha fatto per il Signore. Ha vissuto la beatitudine di una vita donata totalmente per il Signore.

Accanto alla beatitudine di morire nel Signore e di vivere per il Signore c'è anche la beatitudine di chi attende il Signore: «Siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!» (*Lc* 12,36-38). La terza beatitudine è quella della vigilanza. Non basta fare tutto per il Signore, bisogna sempre ad attenderlo. Non contano gli anni, non ha importanza la quantità della vita. Ciò che conta è l'intensità della relazione con il Signore e l'ardore con il quale lo si attende. Se ci trova così, il Signore ci introduce nella sua casa e si mette a servirci. Proprio lui, il Signore diventa servo dei servi.

Questa è la vera beatitudine. Essere veramente beato, vuol dire essere benedetto da Dio. Nulla è paragonabile alla meraviglia della beatitudine in cui Dio ci introduce. Il mondo offre molto, promette grandi cose, ma non riesce mai a soddisfare la nostra anima. Tutto ci lascia l'anima vuota e delusa. Solo la benedizione di Dio può soddisfare il nostro cuore perché dona il perdono dei peccati e ci fa diventare figli di Dio. Nessuno può darci la vera beatitudine. Essa viene con la benedizione divina e ci rende beati nella vita, nella morte e dopo la morte.